

Donne nel mondo sull'astronave Friuli Vg

Il nuovo libro di Elisabetta Pozzetto: ritratti femminili d'orgoglio e di merito
L'identità locale come un romanzo di formazione, non come una gabbia

di LUCA TELESE

Quando Elisabetta Pozzetto mi ha messo tra le mani il catafascio di queste storie, in quella fase indeterminata e un po' magica in cui la scrittura sta diventando libro (ma ancora non lo è), io ancora non sapevo di ritrovarmi a maneggiare una miscela esplosiva. A dirla tutta ero anche scettico. Non certo sulle doti scritturali e sulla passione di Elisabetta, che conosco e apprezzo da dodici anni, insieme alla sua curiosità sul mondo (che, più passa il tempo più me ne convinco, è l'unica vera dote di un cronista). Ma piuttosto sull'idea che il libro – a prima vista – fondasse il suo cuore su una radice geografica comune, orgogliosamente identitaria e localistica, sia pure nell'accezione più onesta e bella del termine. Già che ci sono devo autodenunciarmi: devo spiegare cioè che io sono sostanzialmente un sardopoleitano cresciuto a Roma, figlio di tre città meridiane e vitalissime, affacciate sul mare, figlio di città e metropoli caotiche dove è bello fare tardi la sera, città che – tendenzialmente – mi fanno guardare al Nord, e al suo ordine apparente, con rispetto, senso della diversità e anche una punta di invidia. Non voglio dire di aver mai sottovalutato la bellezza iridata di Trieste, città dove ho trascorso, come in una vacanza bellissima, una settimana di bora e neve. Dico che ho la diffidenza e la difficoltà di capire chi sente di venire da un'altra latitudine. Devo aggiungere – per giunta – che sono sopravvissuto eroicamente a una madre femminista, ai rugiti dell'orgoglio di genere innervato sul carisma femminile, alla bella retorica del fatto che – in una sorta di guerra non dichiarata tra i sessi – in omaggio

al politicamente corretto, una donna debba essere tendenzialmente meglio di un uomo.

Le donne, quando parlano delle donne, spesso hanno questo difetto potenziale: lo stesso che correrei io se dovessi compilare le biografie – chissà – di dieci trasterverini maschi e romanisti. Però, quando ho ricevuto il plico di Elisabetta non ho fatto rimostranze, per amicizia, prudenza e insieme per vigliaccheria. Anche Elisabetta non mi ha detto nulla, per pudore, orgoglio o per entrambe le cose: non mi ha nemmeno suggerito una chiave di lettura, mi ha affidato le sue storie con la sicurezza che non richiede spiegazioni. Così ho fatto, semplicemente, quello che dovrete fare voi, e penso di aver scoperto quello che probabilmente rende questo libro, oltre che bello, anche terribilmente utile: ho iniziato a leggere le vite di queste donne come se non fossero una addizione ma una somma. Come se fossero i punti cardinali intorno a cui ancorare una rotta, un mosaico in chiave della Settimana Enigmistica – ricordate la rubrica 'Che cosa apparirà?' – e infine come se fossero i capitoli di un unico romanzo unitario. Se farete altrettanto, avrete tre risposte interessanti: seguendo queste donne come se fossero stelle, scoprirete che sulla mappa appare una rotta; se le congiungerete con una linea retta come se fossero punti, scoprirete che disegneranno una figura sorprendente; se li leggerete come capitoli, vi suggeriranno l'emozione di un romanzo.

Il primo elemento che mi ha lasciato di sasso, infatti, è che del localismo, di cui per ovvi motivi sospettavo di trovare traccia, in queste pagine non c'è nemmeno l'ombra. Anzi, semmai è il contrario: questo è un lungo sorprendente racconto in cui la friulanità

diventa una lingua modernissima, contemporanea e cosmopolita. È vero, anche qui c'è un mare di mezzo. È vero, qui ci sono gli Asburgo, i migliori di un impero, l'Occidente e il crogiolo dei popoli, lo abbiamo letto e detto tante volte. Però poi accade davvero: queste sono donne che attraversano lo scibile umano come un mare noto, sono attrici, scienziate, o poetesse, o politiche, o cantanti d'opera, o atlete: ma sono tutte donne unite dalla caratteristica di essere arrivate molto lontane dal loro punto di partenza, di avere la bussola che serve per percorrere rotte non note, per ritrovarsi ovunque e non smarrirsi mai. Sono donne che usano il Friuli Venezia Giulia come un'astronave e non come una bandiera. Hanno radici che vanno in profondità e per questo non sono appesantite da zavorra, si muovono sicure senza paura di guardarsi indietro. Hanno vissuto la loro identità come un romanzo di formazione e non come una gabbia. Ci sono solo delle persone che potranno leggere questo libro con più interesse di noi: loro stesse. Che scopriranno – magari con stupore – di essere diverse ma affratellate da un vincolo molto profondo. Infine, ovviamente, queste donne mi hanno mostrato un mio limite: molte di queste venti vite, non le conoscevo. Celebrando la mia ignoranza ed elevandola per un attimo al parametro ipotetico di un cittadino medio, potrei persino dire che alcune di loro sono sconosciute qui in Italia (ovvero estranee al meccanismo della notorietà mediatica) per colpa nostra, ma apprezzatissime all'estero per merito del mondo.

Maria Rosa Pelizzo spiega a

esempio che forse non sarebbe diventata il chirurgo che è se non avesse lasciato il Friuli. E non è la solita storia del 'nemo propheta': è l'andare per mare sapendo che quello che conta non è la partenza ma l'approdo. Molte di loro, ed emerge chiaramente dai loro racconti, hanno la loro terra dietro, solo come un retroterra. Anzi, di più: ce l'hanno addirittura come un metodo. Molte – per dire – sono state attraversate in età diverse dal terremoto. Ma tutte lo hanno trasformato in una lezione e mai in un rimpianto o in un alibi. Mi diverte molto che Anna Puccio dica: «Quando frequentavo Ca' Foscari avevo una docente che mi diceva sempre che io ero la tipica donna friulana: cosa intendesse bene non lo so». Mi verrebbe da aggiungere che quella professoressa aveva ragione: si vede benissimo che tutte e venti sono donne friulane, anche se al pari di questa anonima di Ca' Foscari non so esattamente cosa intendo, nemmeno mentre lo dico. So che tutte queste venti donne hanno qualche cosa da insegnarci che viene dal loro Dna, e qualcosa che hanno imparato nel mondo perché hanno capito come entrarci dentro, senza perdersi. Forse si potrebbe immaginare questo romanzo che Elisabetta ha composto come una biografia media in cui tutte le protagoniste potrebbero condividere con le altre almeno un elemento: a esempio il padre di Fiorella Kostoris che ricomincia la vita dall'unica cosa che gli è rimasta in mano nel 1943, e cioè un bottone. Debora Serracchiani è la più rappresentativa di loro, ed è anche una friulana abusiva, o acquisita. Ma se invece di una collezione di simboli o di dettagli devo cercare

un minimo comune denominatore, lo trovo molto più facilmente. Queste donne sono, in modo diverso, e nei rispettivi campi, tutte creative. Tutte molto intellettuali e tutte aperte all'ingegno, alla riflessione, al colpo d'ala. Forse davvero il Friuli Venezia Giulia è un'astronave spaziale che proietta i cervelli nel mondo, e noi, poveri maschietti, dovremmo chiedere che a bordo si tenga qualche posto protetto, per le quote azzurre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Ci sono la poetessa e l'attrice, la cantante d'opera e la scienziata, l'atleta e la chirurga, la manager e la politica: vita di sfida tutte da raccontare



Rosi Braidotti, filosofa del nomadismo (F. Ulderica Da Pozzo)



Ida Vallerugo, poetessa di Meduno (F. Ulderica Da Pozzo)



La cantante lirica Fiorenza Cedolins (F. Ulderica da Pozzo)



Lidia Bastianich, signora della cucina (F. Ulderica Da Pozzo)



Maria Zorzon, fotografa in America latina, in un autoscatto



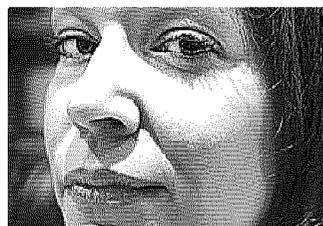
Patrizia Moroso, imprenditrice e designer (F. Ulderica Da Pozzo)



Alessandra Verona, ex danzatrice classica (F. Luca Laureati)



L'atleta olimpionica Marzia Caravelli (F. Luca Laureati)



Barbara Franchin, attiva nel fashion design (F. Luca Laureati)



L'editor e scrittrice Federica Manzoni (F. Ulderica Da Pozzo)



Stefania Lucchetti, legale a Hong Kong (F. Stefano Mangini)



Alessandra Luchini, scienziata (F. Ulderica Da Pozzo)



Anita Cossettini, imprenditrice nel Madagascar (F. Ulderica Da Pozzo)



Maria Rosa Pelizzo, chirurga a Padova (F. Luca Laureati)



Tiziana Finzi, promotrice del cinema italiano (F. Luca Laureati)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Dall'Etiopia alle tensioni degli anni 70

“Ulderico e il figlio irrequieto”, le memorie famigliari di Carlo Bressan

di GIAMPAOLO BORGHELLO

L'incipit di questo affascinante e significativo gioco della memoria è costituito dall'album africano di Ulderico. Il figlio è attratto e al tempo steso respinto: le immagini inconsuete e serene dell'Africa contrastano visibilmente con le nefandezze di Graziani e del colonialismo italiano. Ma l'album è l'inizio della lunga storia del rapporto tra un padre e il figlio irrequieto: un dialogo intenso e rasserenante fatto di

reciproco rispetto, di affetto, di comprensione, non senza punte di tensione. Uno di quei dialoghi che non finiscono mai, se ci si continua a interrogare serenamente o con amarezza sul senso dell'esistenza nello sgranarsi implacabile dei giorni.

Aiello è il concreto e suggestivo crocevia dell'azione e degli eventi; un microcosmo, «il centro del mondo»: un paese fatto di persone e personaggi, di mestieri, di famiglie, di partite a carte, di luoghi (l'indimenticabile 'chiosco

delle corriere'), di atmosfere, di solidarietà, di dialoghi, di inquietudini, di viltà. Sullo sfondo si agitano, premono e incalzano nei modi più diversi i grandi e terribili avvenimenti del XX secolo: la grande guerra, il fascismo, le guerre coloniali, il secondo conflitto mondiale, la Resistenza, la democrazia, la contestazione giovanile, il terrorismo. Il figlio irrequieto partecipa con decisione, con impeto, con generosità, a volte con soave imprudenza, agli eventi del nostro “passato prossimo”: il '68, la contesta-

zione, la stagione della strategia della tensione. È sempre in prima linea con passione polemica per smascherare, per denunciare, per aiutare i più deboli (anche le matricole...).

Il dialogo padre/figlio prosegue negli anni e rimane, facendo oggi un preciso bilancio, il vero punto di forza del protagonista, il figlio irrequieto, che continua a cercar di capire questo mondo sempre più strano, contraddittorio, indecifrabile, feroce, dal destino molto incerto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



APPUNTAMENTO

Dalla guerra di Etiopia, raccontata attraverso le oltre 200 immagini dell'album fotografico, alle tensioni degli anni Settanta sullo sfondo di una storia familiare. È tema di “Ulderico e il figlio irrequieto”, di Carlo Bressan (editore Gaspari), che sarà presentato a Udine, domani alle 18.15, in sala Gusmani a palazzo Antonini. Parleranno Bianca Agarinis e Giampaolo Borghello, che qui ne scrive. Interverrà Vanni de Lucia.



L'economista Fiorella Kistoris (F. Luca Laureati)



La manager Anna Puccio, paladina delle quote rosa (F. Luca Laureati)



Paola Del Din, protagonista della Resistenza (F. Ulderica Da Pozzo)



Radici e cosmopolitismo: la bellezza d'essere glocal

Quella parte spesso ignorata dell'universo rosa che è la forza della società italiana
Storie di successo dall'Argentina al Madagascar, dagli Stati Uniti a Hong Kong

di ELISABETTA POZZETTO

È ro intenta a imbastire l'attacco di un pezzo nella redazione del giornale in cui muovevo i primi passi da cronista, quando il direttore, sbirciato il mio videoterminale, mi rimbrottò: «Non si inizia mai un articolo senza avere scritto il titolo!». Ho sempre fatto mia quella lezione negli anni a venire. Così, mentre raccoglievo le interviste per questo libro, andavo rimuginando il titolo che avrebbe dato senso e unità a storie così diverse. Il taglio rappresentava un approfondimento di quanto avevo già abbozzato in *Donne di profilo* (Forum 2005): volevo mostrare – non a caso questo volume è composto anche dagli scatti di fotografi professionisti: Ulderica Da Pozzo e Luca Laureati – alcune persone speciali che di rado appaiono nelle cronache, che non vengono corteggiate per diventare opinioniste, che sono pressoché sconosciute al grande pubblico italiano e che, invece, fuori da questa Italia tanto geniale quanto distratta e ingrata sulle questioni del merito, sono straordinariamente apprezzate. Mio intento era accostarle per 'vedere' attorno a me qualcosa di diverso.

Mi ero chiesta una sera, conversando con Lorella Zanardo – autrice del documentario *Il corpo delle donne*, che ha innescato un fenomeno dirompente aprendo gli occhi a milioni di italiani su una tv carica di immagini tossiche – cosa succederebbe se da domani sui giornali, nel cicaleccio mediatico, sui manifesti pubblicitari irrompessero le donne di questo libro o le tante altre di cui non ho trattato e



Elisabetta Pozzetto in una foto di Ulderica Da Pozzo. Al centro, Luca Telese

che, dalla Val d'Aosta alla Sicilia, fanno la costola buona del Paese. Senza dubbio ne saremmo rinfrancati, perché il loro è un gran bel modo di stare al mondo. In fondo, le donne che racconto insegnano a essere forti. Forti per cambiare vita, quando le circostanze lo impongono, forti per realizzare una visione ma sempre nel segno della fraternità nella differenza. Ecco perché per il titolo avevo pensato a una libera interpretazione di un verso tratto da una poesia di Pier Paolo Pasolini: «Bisogna essere molto forti per amare la solitudine / bisogna avere buone gambe e una resistenza fuori del comune». «Bisogna essere molto forti», mi suggerivano. Tutte a loro modo coraggiose, capaci di resistere a piccole e grandi fatiche materiali e morali, in grado di ribaltare difficoltà

conquistando territori di libertà, autorevolezza, coerenza. A questo titolo, in esergo, ci vedevo ben accostata una frase di Oriana Fallaci: «Essere donna è così affascinante. È un'avventura che richiede un tale coraggio, una sfida che non finisce mai». Così, tanto per fare rincontrare tra le pagine due figure estreme, la sua e quella di Pasolini, che si capivano e si amavano molto probabilmente anche perché condividevano l'ebbrezza della solitudine. Ma dovevo anche spiegare perché la mia manciata di storie non poteva che muovere – come vuole un'altra regola aurea, ovvero 'scrivi di ciò che hai sotto gli occhi' – dal luogo che conosco e che continuo a credere sia uno strano posto speciale. Un laboratorio. Il Dna, l'essere nate, formate, vissute in Friuli Venezia Giulia – territorio

che è stato ieri un confine e che oggi aspira a diventare centro non solo geografico dell'Europa – le caratterizza tutte in qualche modo, pur se ora sono in Argentina, Madagascar, Stati Uniti, a Hong Kong, Utrecht, Lugano, Roma, Milano o Padova. Ho invertito i termini solo in un caso: con Debora Serracchiani, le cui radici sono romane, ma che proprio da Udine ha mosso i primi passi della sua travolgente ascesa politica. (...) In una conversazione che introduce tutte le altre protagoniste, affronto con lei la questione della rappresentatività delle donne nell'amministrazione pubblica e, in fin dei conti, cerco una testimone di ciò che sintetizzava Rebecca Solnit scrivendo: «La maggior parte dei cambiamenti viaggia dalla periferia verso il centro». Una prospettiva che accomuna tutte le storie e che le rende perciò, spero, un poco inedite. Troverete donne che incarnano quello spirito 'glocal' che le fa essere tutte così consapevoli della loro identità ma anche così cosmopolite. «Fluisco pur restando radicata»: citano Virginia Woolf sia la filosofa del nomadismo Rosi Braidotti sia Ida Vallerugo, la poetessa che elegge il suo paese a «fiorita periferia del nulla». Per questo, alla fine, ho scelto come titolo quel passaggio di Seneca, ripreso ne *Le tre ghinee*, in cui la scrittrice inglese compone un memorabile discorso sull'emancipazione femminile: «In quanto donna non ho patria, in quanto donna non voglio patria alcuna, in quanto donna la mia patria è il mondo intero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUNEDÌ AL GIOVANNI DA UDINE LA PRESENTAZIONE CON LUCA TELESE E FIORENZA CEDOLINS

Rosi Braidotti, Carla Gravina, Ida Vallerugo, Fiorenza Cedolins, Lidia Bastianich, Anita Cossettini, Maria Zorzon, Patrizia Moroso, Alessandra Verona, Marzia Caravelli, Tiziana Finzi, Barbara Franchin, Federica Manzon, Stefania Lucchetti, Alessandra Luchini, Maria Rosa Pelizzo, Fiorella Kostoris, Anna Puccio e Paola Del Din. Diciannove ritratti di donne nate e formatesi in Friuli Venezia Giulia, spesso sconosciute al grande pubblico, che sono invece straordinariamente apprezzate fuori di un'Italia perlopiù distratta sulle questioni di merito. Con il presidente della Regione Debora Serracchiani ad aprire la galleria. "La mia patria è il mondo intero. Donne che segnano il

cambiamento" è il nuovo libro della giornalista Elisabetta Pozzetto, con prefazione di Luca Telese e fotografia di Ulderica Da Pozzo e Luca Laureati. Il volume, edito da **Forum**, sarà presentato lunedì prossimo alle 18, al Giovanni da Udine, dallo stesso Telese, con la partecipazione straordinaria di Fiorenza Cedolins, stella della lirica internazionale. A moderare l'incontro sarà il direttore del Messaggero Veneto, Omar Monestier, che dialogherà con alcune delle donne al centro del libro: oltre alla Cedolins, l'imprenditrice Patrizia Moroso, la chirurga Maria Rosa Pelizzo, la manager Anna Puccio e l'ex danzatrice classica Alessandra Verona, ora creatrice di prêt-à-porter.

